

Cari compaesani di S. Marco, Shalom!

Ogni volta che ritorno in Africa, e ciò capita più volte all'anno, l'aereo passa sempre attraverso una città del Nord Europa, per raggiungere la quale volo sopra Udine. Immancabilmente mi prende una struggente nostalgia di questa terra che sento forse più mia di quanto Turollo sentisse il suo paese, Coderno. E mentre vi benedico – benedizione che, per chi crede, è grazia di Dio e per chi non crede è una carezza – spesso mi scende una lacrima che interpreto (per una certa deformazione professionale) come se fosse un'aspersione con acqua benedetta.

E siccome sto parlando dell'aereo, permettetemi di raccontarvi ciò che mi è capitato nella notte in cui iniziavo il quarantesimo anno del mio ministero presbiterale.

E' notte (18 marzo 2010) ed io inizio il quarantesimo anno come presbitero volando sopra il deserto del Sahara. Sono incollato all'oblò, ma non vedo nulla sotto di me. Mentre sopra di me il cielo è trapuntato di stelle, tra le quali cerco, invano, la croce del sud. E' lunga la notte insonne. Ed io cerco di abbreviarla pregando e meditando sul simbolismo del numero quaranta nella Bibbia.

Cristo, nel deserto, passa attraverso le tre tentazioni al termine di quaranta giorni di digiuno, secondo Matteo. Con questa immagine letteraria – e con il riferimento al numero 40, che significa tutta una generazione – l'Evangelista intende insegnarci che, durante tutta la sua esistenza, il Maestro visse la dimensione del deserto e continuamente subì la tentazione della prosperità, della popolarità e del potere, fino all'ultima tentazione: "Dio mio, Dio mio! Perché mi hai abbandonato?".

Quaranta. Deserto. Tentazioni. Temi ricorrenti ma, forse, mai presi abbastanza sul serio. E non per fare bilanci (lascio a Dio il privilegio di giudicare), ma per guardare avanti e cercare di scoprire se, come il Signore, ho ancora voglia di "passare in mezzo alla gente facendo del bene" e di cercare il giusto metodo, per rispondere con coraggio ai mutevoli segni dei tempi.

La ricerca del bene non viene meno con l'invecchiare e, per il credente, gli orizzonti del bene, del buono e del bello sono chiaramente delineati da Dio che guida ciascuno di noi con una provvidenza specifica, dato che, come dice Isaia, ha "tatuato il mio nome sul palmo della sua mano".

Quanto al metodo, mi sembra che la Provvidenza abbia una parola chiara, ancora una volta, da suggerire: continuare a mettermi alla scuola dei poveri e, se potrò, andare a vivere per sempre con loro. Il confronto tra Nord e Sud del mondo fa scoprire che le ricchezze materiali di molti occidentali non danno la felicità, specialmente per chi non alberga Dio nel suo intimo. "L'esecranda fame dell'oro" crea infelici, mai sazi di quanto hanno e disposti a depredare il creato e a rubare le briciole di pane dalla bocca dei poveri, pur di possedere sempre più cose materiali.

La maggior parte, invece, degli abitanti dei paesi impoveriti, sia perché gode del dono della fede, sia perché ci si abitua a tutto nella vita, riesce a sorridere in situazioni che, umanamente parlando, dovrebbero essere giudicate assurde.

Ringrazio don Adriano e il sindaco Andrea che, volendo ricordare i miei quaranta anni di ministero presbiterale, mi danno la possibilità di pregare con voi e di riflettere sul dono di essere prete. Non ho mai avuto una comunità parrocchiale, quindi la mia parrocchia d'origine e quella di mia madre, S. Marco, mi hanno visto esercitare il mio ministero più volte, quando mi trovo in Italia: ho celebrato tante sante messe; ho benedetto il paese ogni volta che sono tornato tra di voi o sono volato sopra di voi; ho dato sempre la benedizione ai nostri morti ogni mattina e ogni sera, supplicandoli che fossero loro a tenere in piedi noi, vivi. E ora, dopo quaranta anni, condivido con voi alcuni sentimenti.

Il primo sentimento di gratitudine va a don Adriano che vide le mie lacrime al capezzale del nonno Valentino e da allora mi seguì come provvido ed esemplare padre. Sentimenti di gratitudine nei confronti degli abitanti di S. Marco, pensando ad un passato che rivivo in ogni eucaristia.

Nell'estate del 1970 ho celebrato la mia prima messa a S. Marco. C'era ancora mia Nonna Elisa ... Ho visto il filmato che Massimo Moretuzzo mi ha mandato, in ricordo della prima messa solenne tra di voi. Ho rivisto i vostri volti. Allora eravate con i pantaloncini corti. Ora siete rispettabili Nonni e Nonne. Da allora ho iniziato a frequentare S. Marco con crescente intensità e affetto, "dando latte spirituale" – per esprimermi come S. Paolo – a chi ora ha superato la veneranda età dei cinquanta o sessanta anni. Poi, via via, si sono affacciate nuove generazioni che, come edizione riveduta, corretta e migliorata, hanno fatto onore ai loro padri e mi hanno coinvolto in una esperienza di fede che mi ha dato la coscienza della paternità spirituale.

Con profondi sensi di gratitudine ho ricevuto da Andrea la cittadinanza onoraria del comune di Mereto di Tomba, concessa con la motivazione speciale del mio amore soprattutto nei confronti di quei giovani tanto elogiati dai politici e dai mass media, che spesso non danno ai nostri ragazzi la possibilità di "crescere in sapienza, età e grazia".

Dall'inizio del 1973 ho cominciato a lavorare prevalentemente in Africa. Come "professore visitatore" ho insegnato in tanti seminari delle giovani Chiese. Da sette anni la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli mi chiama a formare i formatori del clero. Ovunque vado parlando dei presbiteri dicendo loro quanto a S.Marco ho sperimentato del mio essere prete.

Il prete... lo fa sublime la sua originaria scelta di essere un dono per tutti, la sua consacrazione alla felicità umana, la sua determinazione di essere l'uomo di tutti e per tutti ministro di pace, plenipotenziario del Principe della pace, la sua coscienza che farsi sacerdote "non significa mettersi una divisa fuori, ma un tormento dentro", accettando di diventare "il ministro della pazienza di Dio", disposto ad essere "il più amato e il più odiato degli uomini, il più incarnato e il più trascendente, il fratello più vicino e l'unico avversario". E la sua grandezza consiste nel "lusso di poter amare tutti". E' un uomo che rinuncia a fare l'amore per essere amore, ministro di un Dio che si definisce Amore.

Sono contento che la diocesi di Bergamo mi abbia messo a disposizione della Chiesa universale, con un incarico che mi porta ad essere in continuo movimento, più in cielo che in terra... Sono contento che a S. Marco ho potuto sperimentare – nella gioia e nel dolore – che cosa significhi girare il mondo portando il Crocefisso. Sono contento del mio attuale incarico, anche se questo non è sempre vissuto come un privilegio: i viaggi sono sempre più pesanti e i problemi da affrontare sempre più numerosi. Mi svago scrivendo, approfittando soprattutto delle lunghissime notti africane, che mi permettono anche sette ore di studio, nello sconcertante silenzio di quelle terre. Sono contento di vivere con quella gente che ha tanta fede, forza stupenda per affrontare dignitosamente la povertà, per essere contenta di ciò è e del poco che ha, per danzare ogni momento l'esistenza, compresa la morte.

Naturalmente anche gli Africani hanno il peccato originale: anche loro sono invidiosi e sbagliano come tutti gli esseri umani. Hanno tempi biblici che scandalizzano l'efficiente occidentale. Pure nelle situazioni più disagiate vanno ripetendo: "Nessun problema". Dicono sempre di sì, ma concludono le cose come e quando vogliono. E' comunque sorprendente il fatto che, lasciandoli fare, anche solo all'ultimo minuto, arrivano ad un compromesso accettabile.

Nel passato, parlando della miseria del continente Nero, attribuisco molte responsabilità agli Arabi e agli Occidentali, colpevoli dello schiavismo, del colonialismo e del neocolonialismo. Ora non esito ad accusare i politici e i ricchi locali e ne pago le conseguenze. Però, indipendentemente dalla ricerca dei colpevoli, vedendo come vivono gli Africani, come reagiscono all'immane caterva di dolore che stroncherebbe la stragrande maggioranza degli Occidentali, ammiro sempre più questa gente che risponde alla sofferenza con una professione di fede: "Mulungu alipo": "Dio c'è", come vanno ripetendo gli abitanti del Malawi.

E poiché Lui c'è, ed è Padre, non può permettere ai suoi figli di soffrire oltre misura, non propone loro un'esistenza senza senso, non li lascia cadere nel nulla. Quel nulla che è fonte di tanta angoscia per chi non ha una fede.

Fede in quel Dio che continuo a cercare nella "notte" (fisica e spirituale). Notte che, al di là del silenzio degli amici, mi regala tante stelle, assieme al ricordo delle mie notti africane, trascorse in un buio totale, rischiarato da improvvisi lampi, da fuochi fatui e animato da tante, tante "voci" di animali, insetti e uccelli. Voci stonate e monotone se prese una per una, ma armoniose nel complesso di quelle notti, durante le quali anche Dio si fa voce di ogni sua creatura, bella e grande quando loda il Signore ... come faccio ora, pregando con sentimenti di gratitudine nei confronti di chi ho amato, di chi mi ha amato, di chi ancora mi ama.

E guardo con trepida attesa all'eucaristia che celebrerò con voi, l'ultima domenica di giugno, per ringraziare il Signore del dono della fede, della vita che ci ha preservato per poter continuare a cercarlo, invocarlo e amarlo, del dono dell'amicizia, balsamo per questi giorni che ancora il Signore ci concede per rifare ponti che sono crollati, per riannodare amicizie spezzate, per cercare nuovi volti, nella coscienza che solo non è colui che rimane senza amici, ma colui che non ne cerca di nuovi. Sia quella messa una occasione stupenda per rinnovare il nostro cammino verso il Signore. E pensando che celebrerò il sacrificio eucaristico nel paese di mia mamma, sarà spontaneo il fatto di agganciarmi alla comune nostra Mamma Maria, che gode quando noi siamo felici, piange con noi per ogni nostro dolore e raccoglie le nostre lacrime in cielo. Lacrime che formeranno un diadema regale, là dove il numero quaranta indica un'eternità di gloria, sognata nel piccolo paese di S. Marco e resa realtà da Colui che nel Battesimo ci ha fatto profeti, sacerdoti, re e missionari.

Valentino Salvoldi

Don Valentino celebrerà la Santa Messa per ricordare i quarant'anni di ministero

presbiterale domenica 27 giugno alle ore 11.00 a San Marco.